

Gabriel Bertinetto

«Mi dimetterò l'11 agosto prossimo, alle dodici meno un minuto. Lo stesso giorno, alle dodici in punto, qualcun altro dovrà prestare giuramento» e subentrare in carica. Il presidente liberiano Charles Taylor ha confermato ieri la volontà di farsi da parte, e cosa che non aveva ancora fatto in passato, ha indicato anche una data precisa per il passaggio di consegne.

L'importante annuncio ha seguito di poche ore il voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che, accogliendo le pressioni degli Stati Uniti, ha deciso di inviare in Liberia, paese dilaniato dalla guerra civile, una missione militare multinazionale di pace.

Taylor ha comunicato le sue intenzioni al termine di un incontro con un gruppo di rappresentanti di vari paesi limitrofi, con i quali aveva discusso tra l'altro dell'imminente arrivo in Liberia di un contingente dell'Ecomog (Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale) che svolgerà temporaneamente il ruolo pacificatore di cui successivamente saranno investiti i caschi blu.

L'uscita di scena di Taylor dovrebbe facilitare la ricerca di una soluzione al conflitto. Figlio di una liberiana e di un nero americano, Taylor fuggì dalla Liberia nel 1983 perché accusato di frode, ma vi rientrò nel 1989 alla testa di un'organizzazione armata. Otto anni dopo, a conclusione di una lunga guerra civile, riuscì a farsi eleggere capo di Stato. Nel frattempo aveva esportato la violenza nella vicina Sierra Leone, sostenendovi una delle fazioni armate, il Fronte rivoluzionario unito. Per la corresponsabilità negli orrori del conflitto in Sierra Leone, su Taylor gravava un mandato di arresto internazionale per crimini contro l'umanità. Oggi Taylor non controlla che una porzione minima del territorio nazionale.

La crisi liberiana entra in una fase forse decisiva, certo delicatissima. Domani a Monrovia sono attesi trecento soldati nigeriani, avanguardia delle forze dell'Ecomog. Giovedì sono convocati Camera e Senato per fissare le modalità della transizione al dopo-Taylor. Il lunedì successivo il presidente dovrebbe gettare la spugna ed essere sostituito.

Il contingente delle Nazioni Unite sarà dislocato entro due mesi Intanto a partire da domani arriveranno truppe nigeriane e di altri paesi africani



Il capo di Stato indica per la prima volta la data della sua uscita di scena ma resta vago sui tempi dell'esilio

Liberia, l'Onu manda i caschi blu

Ancora scontri a Monrovia. Il presidente Taylor annuncia: mi dimetterò l'11 agosto

Ruanda

Undici condanne a morte per il genocidio del 1994

I massacri si conclusero alla fine del mese di luglio del 1994, nei campi e nelle chiese del Ruanda vi erano migliaia di cadaveri. A partire dal mese di aprile le milizie hutu, addestrate dal regime che aveva dominato il paese africano, avevano massacrato tra i 500mila e gli 800mila tutsi e hutu moderati.

A nove anni da quegli spaventosi avvenimenti i tribunali del Ruanda, oggi governato dagli ex-ribelli del Fpr, iniziano a condannare i presunti colpevoli di quelle orribili stragi. I magistrati di Ginkoko, una città del Ruanda meridionale, ha emesso una sentenza molto severa: undici condanne a morte, 73 ergastoli, 21 pene detentive tra uno e 25 anni. Altre trentasette persone, tra le quali una donna ed un arcidiacono cattolico, sono state invece assolte. Per tutti l'accusa era quella di genocidio.

Nelle carceri del Ruanda vi sono, secondo alcune fonti, altre centomila persone in attesa di giudizio per i fatti del 1994. La sentenza è stata accolta dalle grida di alcuni tra i condannati che sostengono di non essere mai stati interrogati dai giudici. Finora le sentenze di morte sono state settecento, ma le esecuzioni sono state finora 23, nessuna delle quali negli ultimi anni. Le condanne sono state 6500. In molti casi il presidente Paul Kagame, un tempo capo militare dei ribelli, è intervenuto per ritardare le esecuzioni.

tuito.

Se ne andrà subito dopo in esilio? Taylor si è rifiutato di precisarlo. «L'importante -ha affermato- è che tutto quel che ho detto su dimissioni e partenza avverrà». Insomma, sui tempi dell'esilio il capo di Stato per ora non vuole sbilanciare.

Una data sicura invece è quella entro cui dovranno essere dislocate le truppe delle Nazioni Unite, il primo ottobre prossimo. Lo stabilisce la risoluzione 1497, approvata a Palazzo di Vetro con dodici voti a favore e tre astensioni.



Un piccolo liberiano con la mamma, in fila per un po' di cibo

Gli astenuti sono Germania, Francia e Messico, che pur essendo d'accordo sull'impegno internazionale a favore della pace in Liberia, hanno voluto così rimarcare il proprio dissenso rispetto ad alcune condizioni poste da Washington. In particolare quella che i militari inviati in Liberia non siano soggetti al giudizio della Corte penale internazionale per crimini eventualmente commessi durante la loro permanenza, qualora il loro paese di origine non riconosca l'autorità della Corte medesima. Un modo insomma per garantire l'immunità ai soldati americani. Se faranno parte del contingente, cosa che al momento non è affatto sicura, potranno essere processati solo negli Stati Uniti.

Sull'avvenire della Liberia restano pesanti incognite. Il rispetto delle scadenze indicate da Taylor, dall'Ecogas e dall'Onu dipenderà anche dagli sviluppi negli scontri armati fra l'esercito regolare ed i gruppi ribelli. I miliziani del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) occupano alcune aree della capitale e potrebbero tentare il tutto per tutto nei prossimi giorni per preconstituire una posizione di forza in eventuali trattative future.

Ieri i soldati fedeli a Taylor sono riusciti a cacciare gli uomini del Lurd da tre ponti di cui questi ultimi si erano impadroniti nel centro della città. Sono i ponti noti come Vecchio, Nuovo e Stockton. Successivamente si sono diretti attraverso Viatown e Cemenco in direzione del porto, che a sera rimaneva però ancora in mano al Lurd.

Si continua a sparare inoltre a Buchanan, a sud est di Monrovia. Qui opera un'altra formazione ribelle, il Movimento per la democrazia in Liberia (Model). E si combatte nella regione di Kakata, cinquanta chilometri a nord della capitale, dove si trovano molti sfollati, da dieci a quindicimila secondo fonti militari, in maggioranza civili fuggiti dalla città di Gbarrnga. Gli scontri a Kakata sono iniziati nella notte fra venerdì e sabato. Paradossalmente, ma questo dà il segno del caos in cui versa il paese, qui si affrontano due diverse fazioni dell'esercito, entrambe fedeli a Taylor. Dalla metà di luglio i combattimenti divampati in varie zone del paese hanno già provocato centinaia di morti, in maggioranza civili, e duecentomila profughi.

l'intervista

Yael Dayan
scrittrice israeliana

«Il Muro dei matrimoni, punizione collettiva»

L'ex parlamentare laburista parla della legge varata da Tel Aviv per negare agli arabi il diritto di cittadinanza

Umberto De Giovannangeli

«Lo stato di salute di una democrazia è riscontrabile dal rispetto dei diritti delle minoranze, siano esse etniche, religiose, sessuali. Da questo punto di vista, la legge approvata a maggioranza dalla Knesset che vieta la cittadinanza israeliana a un palestinese dei Territori che sposa un'araba israeliana, è più che un campanello d'allarme per la nostra democrazia e i principi fondanti dello Stato d'Israele. Quella legge segnala i guasti profondi, che rischiano di divenire insanabili, provocati da una sindrome dell'accerchiamento e da una cultura dell'emergenza che pervadono ogni sfera della nostra vita collettiva. L'emergenza trasforma l'eccezionalità in norma che permea e stravolge la vita pubblica e privata, divenendo alla fine prassi permanente, quasi un'abitudine. Così come è congegnata, questa legge si configura come una inaccettabile punizione collettiva». A parlare è Yael Dayan, scrittrice ed ex parlamentare laburista che alla Knesset si è resa protagonista di importanti iniziative in difesa dei diritti civili. «La lotta al terrorismo - sottolinea la figlia del generale Moshe Dayan,

l'eroe della Guerra dei Sei giorni - non può giustificare qualunque cosa e, soprattutto, non può colpire i diritti civili di una minoranza, quella arabo-israeliana, che peraltro rappresenta oltre il 20% della popolazione». Yael Dayan ha combattuto per la sicurezza d'Israele ed è stata decorata per questo da Tsahal, l'esercito israeliano. «Oggi - dice - vedo innalzare Muri per difendere la nostra sicurezza. E il "Muro dei matrimoni", per la logica che lo sostiene, non è meno inquietante del "muro" di cemento e filo spinato che Sharon sta realizzando in Cisgiordania».

Molto si discute in Israele sulla nuova legge che regolamenta i matrimoni tra copie mi-

ste. C'è chi parla di una legge razzista.

«Parlerei di una legge inquietante, fortemente discriminatoria, la cui gravità va al di là del suo stesso contenuto che trovo inaccettabile. Questa legge, discussa e votata in tutta fretta, è un campanello d'allarme per lo stato di salute del nostro sistema democratico. Concordo con quanto denunciato nel dibattito parlamentare da Yossi Sarid (ex ministro e leader del Meretz, la sinistra sionista, ndr.): questa legge è un crimine legale contro l'umanità, e rappresenta una delle pagine più nere della storia democratica d'Israele».

I suoi propugnatori ribattono che si è trattato di una «dolorosa» ma inevitabile misura

per fronteggiare il terrorismo palestinese.

«L'emergenza terrorismo esiste ma essa non può giustificare la coercizione dei diritti civili di una minoranza».

Insisto: Gideon Ezra, il ministro delle Relazioni col parlamento, ha affermato che, approfittando del matrimonio misto, 30 israeliani sono stati assassinati da palestinesi.

«Ho qui con me un recente rapporto, molto ben documentato, di B'Tselem (l'organizzazione per i diritti umani israeliana, ndr.): il rapporto, che nessuna autorità ha finora smentito, afferma che solo 20 palestinesi su 100mila, che avevano ottenuto la nazionalità israeliana, so-

no risultati coinvolti in attacchi kamikaze o in altri attentati contro Israele. Uno Stato di diritto non può colpire 100mila cittadini imputando loro le responsabilità di 20. In questo modo si mina ogni sforzo in atto per favorire la convivenza democratica all'interno d'Israele e, per altri versi, si legalizza una punizione collettiva che come tale è contraria alla stessa Convenzione di Ginevra».

Il pericolo terrorismo non è un'invenzione della destra.

«Certamente no, ma ciò che contestato sono gli strumenti e la logica utilizzati da Sharon per debellare il terrorismo. È la logica dei Muri divinatori, dell'occupazione permanente dei territori palestinesi; una pratica

che rischia di fatto di trasformare, se già non è avvenuto, la guerra giusta ai gruppi terroristi, in una guerra sbagliata, odiosa e inutile, all'intero popolo palestinese. A ciò si aggiunge che un obiettivo dei terroristi, non solo quelli palestinesi, è di omologare alla loro pratica e visione delle cose gli Stati democratici, e tra essi Israele, contro cui combattono, finendone per sviliti la natura. Dobbiamo combattere il terrorismo senza calpestare, dentro Israele e nei Territori, i principi democratici. So bene che non è impresa facile, ma so altrettanto bene che cedere su questo punto sancirebbe la vittoria dei terroristi».

Se c'è una logica inconfessata dietro questa legge, qual è a

suo avviso?

«È la paura della "bomba demografica", l'incubo di vedere in un futuro non lontanissimo Israele, lo Stato degli Ebrei, snaturato da una minoranza araba trasformata in maggioranza. Ciò pone in prospettiva Israele nella necessità, non certo indolore, di fare i conti con la propria identità nazionale e, nell'immediato, di comprendere che la nascita di uno Stato palestinese è un modo, politico, per preservare l'ebraicità stessa dello Stato d'Israele».

Dal «Muro dei matrimoni» al «Muro» fisico in Cisgiordania.

«Anche in questo caso, la questione della sicurezza viene utilizzata strumentalmente per creare sul terreno una realtà irreversibile. Per come si sta configurando, la "barriera" difensiva definisce, unilateralmente, le frontiere di uno Stato palestinese. Una pratica inaccettabile anche per il leader palestinese più moderato e disposto al compromesso».

Ariel Sharon vuole davvero la pace?

«Sì, ma a costo zero per Israele. Quella vagheggiata da Sharon è una pace illusoria, una pace ingiusta, una pace irrealizzabile».

Troppe falle nel sistema di sicurezza, il ministro Ivanov denuncia pesanti violazioni. Putin: i terroristi non fermeranno il processo di pace in Cecenia

Strage in Ossezia, sospeso il comandante militare

MOSCA «I terroristi non riusciranno a fermare il processo politico per ristabilire la pace». Poche righe ai familiari delle vittime per dire che Mosca non torna indietro, la normalizzazione imposta d'ufficio alla Cecenia non verrà fermata dagli uomini bomba, nel messaggio di Putin un'implicita accusa ai separatisti ceceni.

Dell'ala dell'ospedale militare di Mozdok, in Ossezia, colpita venerdì scorso da un camion imbottito di nitrato d'ammonio, non resta che un cumulo di macerie e una voragine larga dieci metri e profonda quattro. Il bilancio delle vittime è salito con il passare delle ore: i morti sono almeno 41, i feriti un'ottantina, di cui dieci in gravi condizioni, e almeno una dozzina di persone sarebbero ancora sotto alle macerie. Oltre un

migliaio di soccorritori si affannano nella speranza di poter trovare ancora qualcuno vivo.

I feriti sono stati trasferiti negli ospedali di Mosca, San Pietroburgo e Rostov. Le vittime, secondo le autorità russe, sono «militari, medici, infermieri e civili». Il ministro della difesa russo Sergej Ivanov, che Putin ha inviato sul posto, ha annunciato alle tv che sarà aperta un'inchiesta non solo sugli organizzatori dell'attentato, ma anche sulle falle del sistema di sicurezza che hanno permesso ad un camion Kamaz di sfondare senza difficoltà la recinzione e centrare il suo obiettivo.

Ivanov per il momento ha sospeso il comandante della guarnigione di Mozdok. Un ordine impartito dopo gli ultimi attentati

imponendo d'istallare degli ostacoli davanti alle strutture militari, l'ordine però è stato disatteso a Mozdok, che pure era una città militarizzata, disseminata di posti di blocco e considerata sicura fino a venerdì scorso. Secondo il vice-procuratore Sergej Fridinski i comandi locali sarebbero stati allertati in anticipo sulla minaccia del camion bomba ma non sono intervenuti per impedire la strage.

Cresce la preoccupazione per il rischio di nuovi attentati e per i buchi nella rete di sicurezza, malgrado ieri sia stata data notizia di un attentato sventato a Grozny. Il presidente Putin ha convocato ieri al Cremlino il capo dei servizi segreti federali (Fsb), Nikolaj Patrushev, e il procuratore generale della Russia, Vladimir Ustinov. La polizia di Mo-

scia è stata messa in stato d'allerta, mentre è stata rafforzata la sicurezza davanti ai principali edifici pubblici della capitale, dove già da 20 giorni è transennata e in gran parte chiusa ai visitatori la Piazza Rossa, dopo l'ecidio del 5 luglio nell'aerodromo di Tushino, quando due kamikaze si fecero esplodere in un affollato raduno rock.

Il presidente separatista Aslan Maskhadov ha negato ogni responsabilità, condannando l'attentato, come ha sempre fatto in passato davanti ad attacchi terroristici che coinvolgevano civili. Anche un portavoce della guerriglia ha escluso «categoricamente» che il comando politico militare della Cecenia abbia ordinato la distruzione dell'ospedale di Mozdok.

ma.m.